

SIPARIO

Festival scelti

VENETO

IL TEATRO È COLLEGIALE ALLA BIENNALE DI ANTONIO LATELLA

di Nicola Arrigoni



sopra: *How did I die* La Biennale di Venezia. Foto A. Avezzù.

Li ha riuniti la mattina dopo la consegna dei Leoni d'Oro, ha fatto scegliere loro i bigliettini dei Baci Perugina. Divisi a coppie li ha invitati ad 'inventarsi' un bacio, secondo le indicazioni del biglietto estratto a sorte. È iniziata così la sessione di Biennale College, con un Antonio Latella nel ruolo che preferisce, quello di pedagogo, insegnante/maestro. Il tema di quest'anno era il 'bacio', l'atto performativo per eccellenza, perché in esso c'è la forza dell'istante, la sua irripetibilità emotiva e fisica... e tanto tanto altro a cui si

sono dedicati i ragazzi di Latella. Ed è questo aspetto che colpisce di Biennale Teatro e in generale dell'impostazione voluta da Paolo Baratta che ha esteso l'idea di Biennale College a tutti i settori dal teatro alla danza, dalla musica al cinema. Questa volontà di guardare al futuro attraversa tutto il festival che Antonio Latella ha voluto dedicare alla figura dell'attore/performer colto nelle sue molteplici diversità e metamorfosi contemporanee, *crux* interpretativa proiettata in un presente gravido di prospettive, accolto con felice e rumorosa parteci-

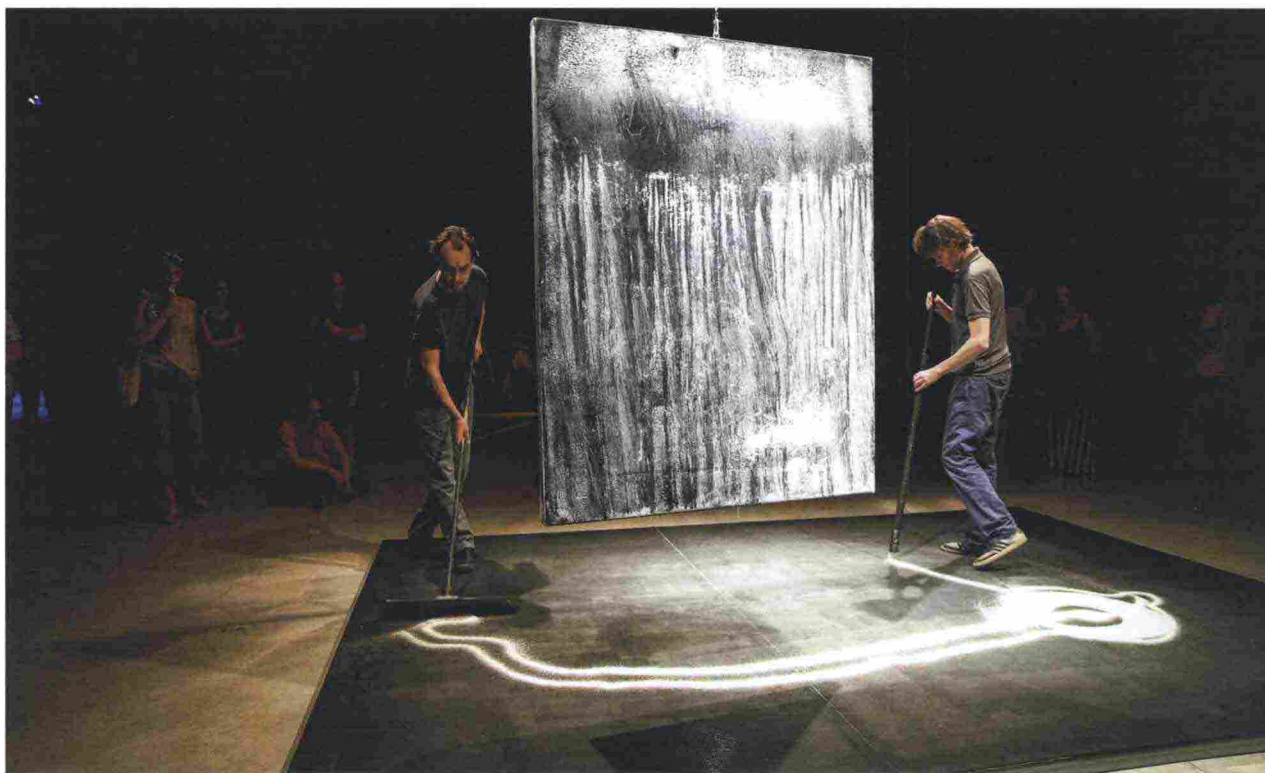
pazione dai collegiali della Biennale. A sottolineare in chiusura di festival questa sintonia fra l'ente Biennale e il direttore della sezione teatro, è stato lo stesso Baratta: «Il programma di Biennale Teatro di quest'anno riflette pienamente i nostri indirizzi. Biennale College - Teatro, affermatosi per originalità e organicità, si è arricchito con il debutto del College Registi, formula impegnativa e coraggiosa di sostegno alle nuove energie creative. L'unione Festival - College fertilizza entrambi. Il Festival con cinque prime assolute e 17 prime italiane si offre al pubblico e alla critica come riferimento per un continuo aggiornamento, e con i suoi Leoni d'oro celebra e rivela vitali energie del teatro. Il neonato college 'scrivere in residenza' offrirà a giovani laureati occasioni di cimento

Così che si tratti delle sezioni college o del coinvolgimento di studenti universitari chiamati a scandagliare l'archivio della Biennale e a farsi cronisti del teatro che verrà, l'idea è quella di un college permanente delle arti che prepari il passaggio di consegne, che faccia dell'avvicinarsi generazionale un divenire proficuo e fecondo che sappia avvalersi delle lezioni dei maestri, per apprendere, conoscere e oltrepassarne l'eredità.

L'azione pedagogico/formativa di Biennale College è per Antonio Lattella e Paolo Baratta non parcheggio di giovani energie creative, ma viatico per spiccare il volo, per un passaggio generazionale da incoraggiare e promuovere con opportunità reali di confronto e produzione. Per questo la prima giornata di Biennale Teatro ha

tato in maniera icastica la sospensione fra fame di futuro e impellenza di riferirsi a una tradizione drammaturgica, come una sorta di paracadute, oppure un terreno fertile su cui far germogliare le istanze della contemporaneità e il nostro malessere di monadi senzienti. Lidi in *Spettri* ha visto la casa da smontare e rimontare in cui fare abitare le false verità, gli opportunismi, il non vedere per convenienza e vergogna di un'umanità soffocata e annichilita dal bisogno di amore che è la borghesia ibseniana ma anche la condizione del nostro presente.

E se la Biennale Teatro 2018 si è aperta con l'esito dei vincitori dell'edizione 2017 del College, l'atto finale non poteva essere che la comunicazione dei vincitori del bando *College Registi Under 30*. È risultato essere Leonardo



con lo scrivere di teatro». Come sta capitando a molti festival italiani, anche la Biennale cerca di ricavare una quotidianità di processo all'interno del tempo festivo che la caratterizza.

mostrato l'esito dell'edizione 2017 di Biennale College, *Spettri* nella versione riscritta con saturnino fulgore da Leonardo Lidi. Verrebbe da pensare che *Spettri* di Lidi abbia rappresen-

sopra: *Dreamed apparatus*,
La Biennale di Venezia.
Foto A. Avezzù.

SIPARIO

Festival scelti

Manzan, romano, 26 anni, il vincitore dell'edizione 2018/19, scelto dal direttore Antonio Latella nella rosa dei sette finalisti che hanno presentato un estratto del loro progetto. Leonardo Manzan ha presentato un frammento intitolato *Cirano deve morire*, liberamente ispirato al *Cyrano de Bergerac* di Rostand. «Leonardo Manzan - recita in particolare la motivazione - ha avuto il coraggio di esporsi e di rischiare. Nonostante la giovanissima età, Leonardo Manzan ha dimostrato di essere pronto ad attraversare quella linea gialla che delimita la zona di sicurezza per andare in zone anche pericolose, mai rassicuranti e ovvie. Al suo coraggio vogliamo aggiungere la nostra scommessa». Una menzione speciale è stata attribuita a Giovanni Ortoleva, 26 anni, da Firenze, «per aver proposto un classico come il *Saul* in una interpretazione registica solida

re la segnalazione di una promessa», si legge nella motivazione. I registi che hanno partecipato alla finale del bando, insieme a Leonardo Manzan e Giovanni Ortoleva, sono: Lucia Menegazzo e Silvia Rigon, Camilla Brison, Pablo Solari, Alessandro Businaro. La sezione di Biennale College - Teatro dedicata ai registi sotto i trent'anni, introdotta per la prima volta lo scorso anno e indirizzata a registi italiani, si sviluppa nell'arco di un biennio. Il regista vincitore della seconda edizione 2018-19, Leonardo Manzan, cui è destinato un premio di produzione (fino a un massimo di 110.000 euro), realizzerà il suo spettacolo nel corso del prossimo anno, sviluppandolo in tutti i suoi aspetti con il tutoraggio del direttore del Settore Teatro. Lo spettacolo debutterà nell'ambito del 47. Festival Internazionale del Teatro. In questo senso la chiusura che pro-

tensione alla ricerca che in sé ha tutta la forza spaziale e temporale di un andare oltre lo *status quo* dell'arte è ravvisabile nella scelta dei Leoni d'oro e d'argento alla carriera. Il Leone d'Oro alla carriera ad Antonio Rezza e Flavia Mastrella è andato a un binomio artistico in cui teatro, installazione e *performance* sono un tutt'uno, sono la capacità di oltrepassare generi e stili e, come ha detto Latella nella motivazione al premio: «grazie ad Antonio Rezza le distinzioni di attore e *performance* si annullano, creando una modalità dello stare in scena unica per estro e, a tratti, per pura, folle e lucida genialità». A testimoniare questo è stata la presentazione del trittico *'7 - 14 - 21 - 28' Fratto X* e *Anelante* che hanno permesso un'immersione nell'estetica della coppia Rezza/Mastrella. Antonio Rezza ha mostrato la perfetta simbiosi fra attore e *perfor-*

Canto per i bambini morti



e convincente; Giovanni Ortoleva è riuscito a mantenere una coerenza di scelte e un rigore quasi analitico che, di fatto, riteniamo rare e insolite per un giovane regista, tali da giustifica-

rietta all'edizione 2019 di Biennale Teatro dice di una tensione prospettica che muove l'intero impianto della *kermesse* ripensata da Latella. Questa fame di futuro, o meglio ancora

sopra: *Oresteia*.
La Biennale di Venezia.
Foto A. Avezù.

mer, incarnato la dicotomia indagata da Biennale 2018 facendo dei due termini un unico agire ed essere. Antonio Rezza è figura dis-umana, è fumetto, è saltimbanco, è segno antropomorfo di un disegnare lo spazio, ha la stessa consistenza delle tele, degli elastici, dei praticabili con cui Mastrella lo ingabbia e lo imprigiona, ma al tempo stesso gli offre appigli per essere altro da sé. Se il trittico di Rezza/Maestrella dà conto di una 'soluzione agita' della dicotomia fra attore e performer, l'*Oresteia* di Anagoor – giovane compagnia premiata con il Leone d'Argento – è l'atto produttivo di fiducia e di investimento nei confronti di Simone Derai, Marco Menegoni e i loro giovanissimi attori che interrogano il passato, le origini della cultura occidentale per capirne il tramonto e progettare una possibile nuova alba. E in fondo *Oresteia* è il tradimento di una tradizione, il suo oltrepassamento che si compie nel prologo sulla morte, sulle bare accostate l'una all'altra, sulla cattiva abitudine dei cristiani di rinchiudere i morti in casse e non lasciarli al ritorno marcisciente e metamorfico nella terra. La morte, l'uccisione dei bambini – *Ifigenia in primis*, ma vengono in mente i bambini dei Karamazov e l'inquietante interrogativo sul dolore e infanzia dostoevskijano – fanno da filo conduttore a una narrazione che procede per accostamenti, che nel racconto del mito, nella riproposizione del rito tragico ha un suo semplice orizzonte di riferimento, ma non è il cuore dell'operazione che ha l'ambizione di interrogare il senso di giustizia, l'imponderabile verità del dolore, l'insostenibile peso dell'assenza e la nostalgia dell'essere attraverso testi di Sebald, Leopardi, Ernaux, Severino, Givone e l'amato Virgilio. Dove Derai e Menegoni si trovano ad agire con più astratta libertà danno il meglio. Così paradossalmente quando la vicenda del mito è compiuta, raccontata, è allora che il pensiero sull'esse-

re e il non essere, sul divenire e sul pianto rituale, sulla necessità di dare presenza ai morti come occasione per mantenere viva l'immagine effimera di una vita che continua hanno il loro compimento, la loro più piena realizzazione e rappresentazione. È nella seconda parte di *Oresteia* – quando il mito cede il passo al simbolo – che si avverte una sorta di azzardo calligrafico sul pensare un possibile divenire in cui la morte è fine ma non finita, è rimettere in circolo, è sciarada di anime, è l'immagine che evapora e svapora di generazione, in generazione, eppure persiste. E allora in questa ostinazione a essere c'è il grido carico di fiducia e fede di questa *Oresteia* di Anagoor e forse di Biennale 2018 animata dal desiderio di definire e ridefinire un senso dello stare in scena. È in questo non fermarsi alla superficie, ma cercare un'immersione nell'estetica del teatro che si compie anche la scelta – riproposta come fondante nel progetto di Biennale di Antonio Latella – di mini personali per cui degli artisti si sono visti due o più lavori, un modo per costruire una frequentazione non sporadica con attori, registi, performer spesso poco noti. Tema conduttore - sotto traccia ma ravvisabile - microstorie ispirate a scampoli di vita vera che interrogano la nostra percezione della realtà o semplicemente la raccontano in un altro modo. *How did I Die* della Pieters, per esempio, ha proposto la ricostruzione di un omicidio da più punti di vista coinvolgendo la polizia forense di Amsterdam. Con *Dreamed apparatus* Layes ha proposto un'installazione dei piccoli episodi quotidiani che agitano i nostri sogni sulle note della colonna sonora di *Io ti salverò* di Hitckock; *Jerk* della Vienne ha portato in scena la ricostruzione immaginaria dei crimini del serial killer americano Dean Corll grazie all'utilizzo del ventriloquo e del teatro dei burattini. *Ensemble Ensemble* di Vincent Thomasset ha ripreso i diari intimi di una donna trovati in

un loft abbandonato e di quel flusso verbale ne ha fatto una coreografia, lavoro ben diverso rispetto al giocoso e ironico *Lettres de non motivation*, un viaggio surreale su improbabili ed esilaranti lettere di non candidatura agli annunci di lavoro.

Il valore aggiunto dell'intuizione di offrire di ogni artista più lavori sta proprio nell'opportunità che Latella e la Biennale Teatro hanno offerto agli spettatori professionisti e non di leggere e condividere l'estetica di un artista non attraverso un incontro fulmineo e unico, ma offrendo l'opportunità di stare con l'artista, di conoscerne spesso spettacoli, appartenenti a periodi differenti della sua attività estetica. Ed in questo sta la forza di un percorso che l'istituzione Biennale offre nel segno di un oltrepassamento del consumo estemporaneo di teatro, nel tentativo di offrire uno stare nelle cose per capirle, per farle sedimentare, per viverle intessendo relazioni con ciò che si vede. In questa direzione è andato anche il simposio dedicato all'attore e performer che ha visto intervenire Chris Dercon (Direttore artistico Volksbühne di Berlino), Paweł Sztarbowski (Co-Direttore Teatr Powszechny di Varsavia), Bianca Van der Schoot (già Direttrice artistica RO Theater di Rotterdam e performer), Armando Punzo (regista, fondatore della [Compagnia della Fortezza](#), già Direttore artistico Volterra Teatro) che hanno coniugato la riflessione sull'attore/performer con il ruolo del fare teatro, dell'essere teatro nella comunità. Ciò che l'edizione 2018 di Biennale Teatro ha trasmesso è una forte, determinata volontà a stare nel teatro, a far sì che il teatro si faccia luogo, *habitus* di cui vestirsi per ipotizzare un mondo altro, per condividere una visione che non si limiti alla fruizione di prodotti, di estetiche ma ambisca ad essere rito che trasforma e migliora il mondo.